

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia e pertanto non devono essere considerati reali. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi, organizzazioni, o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Embrace the Night Eternal*
Copyright © 2010 by Joss Ware

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo
Prima edizione ebook: settembre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3383-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpote, Roma

Joss Ware
alias Colleen Gleason

I diari delle tenebre

Il bacio della notte



Newton Compton editori

Prologo

Sedona, Arizona
Giugno 2010

Simon Japp era stufo marcio di correre.

La punta fredda e pesante di una Beretta premuta contro la fronte sarebbe stata un sollievo. O magari la canna cacciata in bocca, contro quei denti bianchi e dritti che la buona sorte gli aveva concesso, e il grilletto premuto.

O ancora delle mani forti e decise, strette intorno al suo cranio, pronte per quella orrenda, letale torsione. Sarebbe stato un attimo.

E poi il sollievo del non sapere. Della fuga.

Perché, in verità, la morte era l'unico modo per sfuggire a Mancusi.

L'aria del deserto era secca e penetrava nei suoi polmoni esausti. La luce accecante del sole gli incendiava gli occhi aridi e gli tendeva la pelle. Ma verdi cespugli e alberi sparsi qua e là ammorbidivano quel paesaggio arido, e dalle loro profondità spuntavano fiori dai colori brillanti. Sopra e tutto intorno a lui, le consuete rocce rosse s'innalzavano come lastre di pietra arenaria, in tutte le sfumature di rossiccio, rame e arancione. Da togliere il fiato se viste da una certa distanza,

ma spaventose da vicino. Nessuno poteva negare la bellezza di quel luogo.

Era venuto fin da Sedona per nascondersi. O almeno per provarci.

Florita, con quel suo sedere sporgente e i numerosi braccialetti, non aveva fatto altro che ripetere che Sedona era proprio un bel posto, blaterando di cose come i vortici d'energia, i cristalli e stupidaggini simili. Poi Rita era diventata un po' troppo amichevole con la sua guardia del corpo e Mancusi l'aveva cacciata via.

Simon era corso là soltanto per sfuggire a Mancusi, ma non poteva negare di sentirsi diverso in quel luogo. Davvero. Forse semplicemente per il fatto che lì era lontano da tutto, anche se non sarebbe durato a lungo.

Nulla poteva cancellare quello che aveva fatto. Chi era.

Oh, Dio. Voleva scacciarlo, sgusciar via dalla sua stessa pelle. Dalla sua persona.

Lui che di solito era così sicuro, così elegante e felino nei movimenti, inciampò. Con una mano esitante si aggrappò a un ramo. Davanti a lui si apriva un crepaccio oscuro. Là, in mezzo al nulla, tra basse colline rocciose e rilievi montuosi, c'era l'apertura di una grotta.

Simon diede un'occhiata indietro. Nell'ultima ora di fuga incerta e confusa non aveva più visto i bolillos di Mancusi, ma questo non significava certo che non gli fossero alle calcagna.

Certo che c'erano.

Certo che lo avevano trovato, non appena aveva lasciato East Los. Forse anche prima.

Perché i suoi inseguitori appartenevano a Mancusi. El Mero Mero.

Proprio come lui.

Dannazione. *Dannazione.*

La grotta all'interno era fresca – comunque più fresca dell'aria esterna – e buia. Simon prese la bottiglia d'acqua che aveva comprato nell'ultimo emporio e bevve. Il liquido si rivoltò immediatamente nel suo stomaco, e lo sputò fuori. Un fiotto d'acqua si riversò sul pavimento lurido e sui suoi scarponi impolverati.

Spingendo indietro le lunghe ciocche di capelli che gli si attaccavano al viso imprecò; poi pregò mentre si inginocchiava là, fiacco, tremante e scosso, in preda ai conati.

Non lo faceva da un tempo dannatamente lungo.

Pregò.

A Dio importava se imprecava mentre stava pregando?

Ti prego. *Aliviáname*. Dannazione, ti prego.

Si accasciò al suolo, con il viso nella sporcizia, senza riuscire a controllare quei tremori, i conati di vomito, l'incessante, paralizzante nausea. Simon ispirò sabbia e polvere. Sentiva i granelli di terra sulla guancia, secchi e ruvidi sotto le unghie.

Chiuse gli occhi e attese.

L'avrebbero trovato là. E alla fine, in un groviglio di sangue e ossa e carne tritate, avrebbe trovato la pace.

All'improvviso, la terra si mosse sotto di lui. Furiosa. Sconvolta.

In profondità.

Poi di nuovo, con più forza e violenza, tremando, aprendosi... Il rombo divenne più forte e la terra si squarciò davanti a lui. Dall'alto piovero le pietre, colpendolo sulle spalle e sulla schiena.

Con un'ultima supplica silenziosa, Simon sprofondò nell'oblio.

Capitolo 1

Città di Envy

Cinquant'anni dopo

«Vedo che ogni tanto esci dal tuo rifugio».

Sage Corrigan trasalì, scossa, mentre contemplava il tramonto, e resistette a fatica all'istinto di portare una mano al cuore che batteva forte. Smise di guardare quella palla fiammeggiante rosso arancione tagliata in due dall'orizzonte, e vide l'uomo – si chiamava Simon – fermo dietro di lei.

Tra i due vi era ancora una certa distanza, come se lui stesse attento a non avvicinarsi troppo per non spaventarla. Quasi la considerasse una gatta lunatica. Forse era questo che pensava. E forse non era troppo lontano dal vero.

«Il fatto che mi hai vista sempre qui sotto non significa che non venga mai fuori», rispose Sage. Le parole uscirono secche dalla sua bocca. «So di avere la pelle chiara, ma non sono un vampiro. O... un... demone».

E, d'accordo, trascorreva molto tempo nella sala computer nascosta due piani sottoterra. Forse troppo tempo. Ma era stanca di essere presa in giro per questo. Persino Theo Waxnicki, il suo più caro amico, aveva fatto alcuni commenti di recente riguardo al fatto che se ne stava tutto il tempo di sotto, da sola, a lavorare in segreto.

Questo l'aveva infastidita perché Theo e suo fratello sapevano esattamente perché trascorrevano così tanto tempo lì. Li stava aiutando nella loro guerra segreta contro gli Stranieri.

«Scusa. Era una battutaccia», rispose Simon. L'inflessione della sua voce non assomigliava a nulla che lei avesse mai sentito prima – un lieve accento, e un ritmo duro, distaccato, come se considerasse preziose le parole e dovesse quindi misurarle con attenzione.

«Ad ogni modo, come mi hai trovata quassù?», chiese lei, indicando lo spazio aperto intorno a loro. Il bagliore giallo del sole al tramonto attenuava il colore e la nitidezza di quello spazio, e giù c'era la cittadina di Envy, già oscurata dagli alti e ravvicinati edifici.

Sage sapeva di avere un tono difensivo, ma era difficile mantenere un tono di voce neutrale quando il cuore le batteva alla velocità della luce. Non conosceva molto bene quell'uomo, e non aveva idea di cosa dirgli. Gran parte delle sue conversazioni riguardavano cose che scopriva mentre eseguiva le sue ricerche. Cose di cui era facile parlare.

«Per caso. Non ti ho seguita». Fece un passo indietro, come per andarsene. Le sue scarpe strisciavano sul pavimento sudicio.

Sage lo guardò, sentendosi tutt'a un tratto colpevole. Non era colpa sua se non era in grado di gestire una conversazione. «Non c'è bisogno che te ne vada. Non ho detto questo».

Lui fece una pausa. «Vuoi restare da sola. Capisco».

«No. Aspetta. Davvero». Sage sapeva di sembrare brusca quanto lui. Trasse un profondo respiro. «Non mi dà fastidio».

A dire il vero, ora che aveva superato lo spavento iniziale, Sage bruciava di curiosità. Aveva provato curiosità per Simon Japp e i suoi quattro amici fin da quando erano arrivati a Envy solo poche settimane prima.

Sage aveva ventott'anni, era nata ventitré anni dopo quello

che tutti chiamavano il Cambiamento: i disastrosi terremoti, gli incendi incontrollati e il clima estremo che avevano distrutto la civiltà del ventunesimo secolo e quasi tutta la razza umana. Negli ultimi cinquant'anni, i sopravvissuti e i loro figli e nipoti avevano lavorato per ricreare una parvenza di civiltà. Il risultato era quella città da taschino – il più grande insediamento di esseri umani – in quelli che un tempo erano stati gli Stati Uniti Occidentali.

Benché sembrassero sui trentacinque anni, Simon e i suoi amici avevano davvero vissuto in quel mondo cinquant'anni prima.

E in qualche modo si erano preservati intatti, per decenni, in un posto chiamato Sedona. Erano usciti illesi e immutati da una grotta, mezzo secolo dopo che la terra e la vita, così come le avevano conosciute, erano state annientate.

Simon la stava guardando in tralice, come se non fosse sicuro se credere al suo invito implicito di restare, mentre metà della sua attenzione sembrava rivolta alla città là fuori.

Sade era rimasta colpita, come era accaduto tutte le altre volte che l'aveva visto, da quanto fosse semplicemente splendido il suo viso. Asciutto e scolpito, con il mento, la mascella, le guance e il naso perfetti, era il più bel volto che avesse mai visto. Aveva occhi scuri e intriganti, con delle sopracciglia sottili e ben sagomate e una bocca che sembrava essere stata modellata con cura da qualche scultore celeste.

Ciononostante, malgrado la sorprendente bellezza del suo viso, Simon aveva un'aura di riservatezza. Riservatezza e... qualcos'altro. Qualcosa che non riusciva a definire.

Era nei suoi occhi. Qualcosa di ossessionante... qualcosa di oscuro.

Come sempre, i suoi capelli color noce erano legati dietro in una coda bassa. Non li aveva mai visti sciolti, quindi non era sicura di quanto fossero lunghi, ma sembravano sfiorargli le

spalle. Indossava una T-shirt cremisi che stringeva la parte superiore delle sue braccia muscolose e ampi pantaloni con diverse tasche.

Fu la curiosità a farle trovare le parole. «Sei già stato... qui?». Indicò con un cenno la città di sotto, e la sua mano spaziò su quello che un tempo era conosciuta come la Strip di Las Vegas. Aveva visto delle immagini e ne aveva sentito parlare da Lou e Theo Waxnicki. Anche loro avevano vissuto durante il Cambiamento.

Adesso ciò che restava della città veniva chiamato New Vegas, o N.V.

Envy.

Simon si avvicinò al bordo dell'edificio, ma rimanendo a una certa distanza da lei. «Sì. Molte volte», disse.

Calò il silenzio mentre Sage seguiva il suo sguardo, verso quel panorama di edifici demoliti dalle furiose scosse di terremoto: travi d'acciaio e mura in rovina da cui adesso spuntavano alberi, cespugli e vegetazione. E oltre, l'oceano, che scintillava di rosso, di bronzo e arancio mentre veniva sfiorato dal sole. Lei sapeva che cinquant'anni prima l'oceano non era affatto vicino a Las Vegas, e che più della metà di quel mucchio di hotel ed edifici così ravvicinati era franata sotto la violenza del Cambiamento.

«Com'era?».

All'inizio pensò che lui potesse rifiutarsi di rispondere. Invece si avvicinò al bordo ancora di più di quanto non avesse mai fatto lei, e trasse un profondo respiro.

«Vegas non ha mai smesso di muoversi, o di respirare. Era un coacervo di gente, luci, attività, rumore. L'unico scopo della città era il piacere. L'edonismo. Cibo, sesso, soldi, divertimento». La guardò, e le parole vennero fuori con amarezza. «Superficiale. Pacchiana. Vistosa... ma, bellissima ed eccitante».

Sage ovviamente aveva visto delle fotografie, ma si trattava solo di qualcosa congelato nella fissità di un istante. Il modo in cui lui parlava, con le sue frasi brevi e dirette, tratteggiava un'immagine più fluida, anche se meno chiara.

«Ma adesso», stava dicendo Simon, quasi rivolto a se stesso, «tutto questo è perduto. L'inganno. La disperazione nascosta sotto le luci e i suoni. Non è più un luogo di piacere. È rinato. C'è del verde. E nuova vita. E...». Parve trattenersi, e lei vide il modo in cui la sua mascella si mosse quando chiuse la bocca come per impedire quelle parole.

«Dev'essere terribilmente strano per te vederla adesso. Dopo».

La replica di Simon fu un suono quasi derisorio, come a dire: *Sì, già, certo che lo è.*

Lei strinse i denti, prendendosi mentalmente a calci per quel commento sciocco. E voleva domandare di più, ma un rumore alle sue spalle attirò la sua attenzione. Così si volse. «Theo!». Fu pervasa da un'ondata di sollievo, che divenne ancor più forte quando notò che era tutto intero e camminava sulle sue gambe. «Sei tornato».

Era stato via quattro giorni per una delle sue missioni: l'ampliamento della rete informatica segreta che lui e suo fratello gemello Lou stavano realizzando. In particolare si trattava di installare diversi punti d'accesso per quello che sarebbe diventato un sistema di informazione e comunicazione – un nuovo Internet nascosto – per chiunque si unisse a loro nella lotta contro gli Stranieri. I punti d'accesso si trovavano in posizioni strategiche, nascosti dalla vegetazione in vecchi edifici o in alto sugli alberi, e funzionavano con l'energia solare. Né gli Stranieri, né i mostri notturni simili a zombi conosciuti come *ganga* avrebbero sospettato della loro esistenza.

O almeno lo speravano.

«Sono tornato, tutto intero. Ovviamente». Sorrise mentre le

si avvicinava, con grazia e facilità. Il suo tatuaggio – un drago rosso tutto contorto – si arricciava da sotto la manica della maglietta per stringersi intorno al polso. Quando lui fletteva i suoi notevoli muscoli, Scarlett vibrava e si torceva con essi. «Sapevo che ti avrei trovata qui se non eri nella sala computer».

«Sei riuscito ad attivarli?», chiese Sage. «Tutti e dieci?».

Lo sguardo di lui la oltrepassò, ovviamente diretto verso Simon che aveva smesso anche lui di contemplare il panorama, per poi tornare su Sage. C'era ancora abbastanza luce per vedere la domanda negli occhi di Theo, e qualcos'altro che nascose in fretta. Le si avvicinò.

«Sì, tutti quanti, in un raggio di cinquanta miglia. Non appena tu e Lou sarete pronti potrete testarli». Fece una breve pausa, e i suoi occhi si incresparono agli angoli mentre sorrideva. «Ho portato qualcosa per corromperti», disse mostrando un sacchetto che teneva dietro la schiena, «nel caso volessi cominciare subito».

Quando tirò fuori tre libri dalle profondità del sacchetto lei li afferrò, poi gli gettò le braccia al collo in un grande abbraccio. Libri! Senza muffa, e intonsi!

«Lo sai che non c'è bisogno di corrompermi per farmi lavorare al computer», disse guardandoli ancora mentre lo abbracciava, «ma li accetto comunque».

«Lo so», disse l'uomo. E le sue braccia le si strinsero intorno proprio quando si sarebbe staccata. «Sono felice di aver trovato qualcosa per te». Poi Sage si fece indietro, e sentì le braccia di lui allentare la presa quasi contro voglia.

«Grazie, Theo», disse mentre già li stava sfogliando. Sembrava che scegliesse sempre romanzi di suo gradimento, e neppure una volta le aveva portato qualcosa che avesse già letto. E non che se ne trovassero tanti, di libri, rovistando dentro case, negozi, librerie e quant'altro...

In effetti, era una cosa che aveva del miracoloso.

Sollevò lo sguardo da un romanzo di Elizabeth Peters su un mistero dell'antico Egitto e si accorse che Theo la guardava. Nei suoi occhi c'era un'espressione che non aveva mai notato prima, e le fece provare una sensazione di caldo e di freddo allo stesso tempo.

Sage distolse lo sguardo, sentendo un lieve rossore esplodere sul suo viso e rallegrandosi del fatto che il sole al tramonto e le ombre che andavano allungandosi lo nascondessero... Fu allora che notò che Simon se n'era andato.

Come mai all'improvviso il fatto che lei e Theo fossero soli le faceva battere il cuore all'impazzata? Ovviamente non aveva paura di lui, ma il modo in cui la stava guardando la spinse a chiedersi che cosa *lei* provasse davvero.

Si conoscevano da più di quindici anni, da quando era venuta a vivere a Envy. Allora era ancora una ragazzina di dodici anni timida e riservata. Era questo l'effetto che poteva fare a una ragazza il fatto di assistere all'omicidio della propria madre, a prescindere da quanto potesse essere stata sicura di sé prima. E non che Sage lo fosse mai stata.

Ecco perché le sue mani cominciavano a sudare mentre sentiva su di sé il peso del suo sguardo. Qualcosa stava cambiando. E un cambiamento sembrava sempre portare... agitazione. Disagio. Scomiglio.

Theo era più vecchio di Sage, ma dopo ciò che era accaduto durante il Cambiamento – e lui era uno dei sopravvissuti – per molto tempo aveva smesso di invecchiare.

Sembrava avere trent'anni, ma era in vita da ottanta. Solo negli ultimi anni i suoi capelli avevano ripreso a crescere, così come la barba e le unghie. E i pochi capelli grigi dei quali si vantava testimoniavano che il suo corpo aveva preso a invecchiare normalmente.

«Sage», disse lui.

Lei alzò lo sguardo: la testa di Theo si piegò... e subito dopo sentì che la bocca di lui scendeva a sfiorare la sua. Le braccia di Theo ora erano sopra le sue spalle, e prima che potesse rendersi conto del fatto che Theo l'aveva baciata lui lo fece di nuovo. Stavolta più a lungo... Fu un delicato contatto delle labbra, che si sfiorarono appena, proprio come... come se anche lui avesse temuto che Sage fosse una gatta scontrosa.

Quando alzò il viso per guardarla, Sage non fu in grado di interpretare la sua espressione, o ciò che dicevano i suoi occhi.

«Volevo farlo da tanto tempo», disse piano. Poi la allontanò da sé, indietreggiando quasi a farle spazio. Come se sentisse che lei ne aveva bisogno, che aveva bisogno di riflettere ed esaminare quello che era appena successo.

Perché era questo che faceva Sage. Analizzava, sviscerava, soppesava.

E non era del tutto certa di come si sentisse riguardo a quello... strano, folle, inaspettato evento. Sorrise a Theo, per niente offesa né infastidita per il fatto che l'avesse baciata. Nessuna persona sana di mente lo sarebbe stata, dopo averci riflettuto.

Ma non era certa di come si sentisse.

Lui era bello e forte, intelligente... e unico. Molto speciale. E il bacio era stato molto tenero. Caldo. Inatteso. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che era stata baciata. Aveva dimenticato quanto potesse essere piacevole.

«È stato bello», gli disse appoggiando delicatamente la mano sul petto, dove un cuore potente batteva forte sotto le sue dita.

«Bello», ripeté lui, e Sage capì, anche nella luce tenue del crepuscolo, che stava sorridendo. «È una cosa buona».

Lei lo guardò per un istante, sentendosi confusa, strana. Non aveva mai davvero pensato a lui se non come a un amico. Che cosa doveva fare adesso?

Ma Theo rispose a quella domanda per lei. «Hai fame?»
«Sì», annuì Sage. «Ho promesso a Lou che ci saremmo visti per cena».

«Bene, così potrò aggiornare entrambi mentre mangiamo», fece Theo, che sembrava di un umore particolarmente espansivo. «Poi potrai tornare al lavoro e testare la rete».

Così andava bene. Il lavoro era una cosa che Sage comprendeva molto bene.

«Trovare Remington Truth non sarà facile», stava dicendo Lou Waxnicki. Diede una bella sorsata al suo vino e depose il bicchiere senza troppa cura, facendo traboccare il liquido dal bordo mentre Simon sceglieva una sedia di fianco a lui.

Dal momento che si trovavano in uno dei ristoranti comuni di Envy, Lou tenne la voce bassa e la testa piegata verso gli altri. Le stanze d'albergo degli edifici in cui vivevano gli abitanti di Envy non avevano cucine, quindi molti mangiavano in uno dei tre ristoranti e tutti a turno si occupavano della cucina.

Benché fosse il gemello di Theo, Lou aveva un aspetto totalmente diverso da quello del fratello, così giovanile. Il vecchio Lou teneva i suoi capelli grigiastri in una coda di cavallo dietro la testa. Indossava un paio di occhiali rettangolari dalla montatura scura che erano di gran moda nel 2010 e aveva un pizzo grigio ben curato.

«No, maledizione», rispose Quent Fielding, con un leggero accento britannico nella voce. Era uno degli uomini con cui Simon era uscito dalle grotte poco più di sei mesi prima. Simon sapeva che aveva trascorso parte della sua giovinezza in Inghilterra prima di trasferirsi a Boston. «Sarà maledettamente impossibile».

«Ma dobbiamo provarci», disse Simon, attratto dallo schizzo di Cabernet sul tavolo. Sembrava una pozza di sangue scu-

ro e lucente. Ben presto sarebbe arrivato al bordo per poi gocciolare giù. Goccia dopo goccia, dopo goccia.

Simon smise di prestare attenzione a questo, concentrandosi sulla conversazione, ignorando i ricordi. Non poteva far nulla riguardo ai suoi incubi, ma adesso, di giorno, era più facile rammentare che il passato era passato, completamente, miracolosamente cancellato. E che non avrebbe mai più permesso a se stesso di tornarci.

«Se gli Stranieri sono così ansiosi di trovare Truth al punto di mandare per anni i *ganga* a cercarlo, deve trattarsi di qualcosa di importante», disse calmo, usando un fazzoletto di cotone per ripulire il vino rovesciato.

Rotoli di carta? Non esistevano in quella nuova società.

Lou annuì, senza accorgersi del disastro combinato e dei brutti ricordi che aveva destato in Simon. «E se è importante per gli Stranieri, è ancora più importante per noi. Se riusciamo a trovare per primi quell'uomo...».

Simon conosceva il nome Remington Truth. Molti degli americani vissuti nei primi anni dopo il 2000 l'avevano conosciuto poiché Truth era stato il capo della Sicurezza Nazionale durante la seconda amministrazione Bush. Dopo l'11 settembre e gli altri attentati terroristici che erano avvenuti, bisognava vivere su un'isola deserta per non conoscere quel nome... E anche se quegli anni erano per Simon solo un ricordo offuscato, la sua infelicità non lo aveva ancora sommerso del tutto.

Anche se c'erano stati momenti in cui aveva desiderato che fosse così.

«Ma siamo sicuri che sia proprio il Remington Truth che stiamo cercando?», chiese Simon. «Dopotutto, i *ganga* l'hanno cercato per cinquant'anni. Per quanto siano stupidi, ormai avrebbero dovuto trovarlo».

«Dato che sono quasi certo fosse un membro del Culto di

Atlantide, e siamo maledettamente sicuri che siano stati loro a causare il Cambiamento, credo sia ragionevole pensare che si tratti del vero Remington Truth», rispose Quent, con voce piatta. «Lui e quel delinquente di mio padre, nonché un'intera dannata setta di gente ricca e potente che ha deciso di annientare il mondo. Persino i loro compaesani. E le loro dannate famiglie».

Gli occhi blu di Quent ardevano di disgusto, e Simon non poteva biasimarlo. Quando Quent aveva visto una foto dei capi degli Stranieri, riconoscendo tra loro suo padre, Quentin Parris Brummell Fielding Jr, i pezzi del puzzle erano andati tutti al loro posto. Nella foto, Fielding aveva lo stesso identico aspetto di cinquant'anni prima.

Quell'uomo non era invecchiato ed era diventato in qualche modo uno degli Stranieri immortali che avevano dei cristalli lucenti incastonati sotto la pelle. Il fatto che Quent avesse riconosciuto suo padre era stato la conferma di ciò che i fratelli Waxnicki avevano sospettato per mezzo secolo: il Cambiamento non solo era stato causato dall'uomo, ma si trattava di un atto premeditato.

Ecco perché il loro intento era distruggere gli Stranieri.

Simon aveva fatto fatica a convincersi che gli Stranieri rappresentavano una minaccia per gli umani, e aveva creduto che fosse tutto frutto della paranoia di Lou Waxnicki (come avevano fatto molti degli abitanti di Envy), ma quell'esitazione era stata abbandonata settimane prima, quando lui e i suoi amici avevano dato una mano a liberare un gruppo di giovani dagli Stranieri. Erano stati sequestrati e sarebbero stati venduti come schiavi.

Schiavi. Costretti, posseduti e abusati.

A volte la vita poteva essere peggiore della morte.

«Costruire la nostra rete e identificare contatti fidati ci sarà di grande aiuto», disse Lou bevendo un altro sorso. «Quando

tornerà Theo, dovremmo avere in funzione una rete con un raggio di cinquanta miglia».

«È tornato», gli annunciò Simon. «L'ho visto poco fa».

Lou parve sorpreso, e Simon poteva capirne il motivo. Ci si sarebbe immaginati che il proprio fratello e compagno sarebbe stata la prima persona che avrebbe visto al suo ritorno... perlomeno, non sapendo che era innamorato di Sage e che avrebbe, ovviamente, cercato prima lei.

«Parli del diavolo», fece Lou guardando verso la porta.

Ma Simon, che non si sedeva mai se non poteva tenere sott'occhio tutte le entrate e le uscite, e se non aveva le spalle protette da un muro, aveva già visto Sage e Theo che entravano.

Sperò che sul suo volto non trasparisse la stretta al cuore che provò quando la vide. Dio Onnipotente, era bellissima.

Simon, che aveva conosciuto e frequentato, e si era anche portato a letto, un gran numero di splendide donne a LA – quel branco di aspiranti attricette, che avrebbero fatto qualunque cosa pur di andare avanti – riusciva a malapena a respirare quando guardava Sage Corrigan.

In parte dipendeva dal fatto che quello che vedeva era ciò che Dio le aveva dato. Non c'erano chirurgia plastica, trucco, capelli tinti e mèches, né odontoiatri in quel mondo. Sapeva quindi che il colore impossibile dei suoi lunghi capelli ricci – il colore di un penny nuovo di zecca con una sfumatura rosata – era naturale. E quegli occhi di un blu inusuale, chiari e vivi, non erano un effetto delle lenti colorate. La pelle d'avorio era chiara e luminosa quasi brillasse da dentro.

Aveva i capelli legati morbidamente dietro, con piccoli ciuffi che si attorcigliavano intorno al viso, e indossava un vestito biancastro informale che ricadeva senza pieghe dalla spalla fin quasi a terra. Sage aveva con sé i libri che Theo le aveva dato e, mentre camminavano per il locale verso di loro, Si-

mon notò il modo in cui gli altri clienti si giravano a guardarla.

Gli uomini non la fissavano con lussuria o apprezzamento negli occhi, le donne non la guardavano con invidia o ammirazione. O con curiosità o interesse.

No. Nella stanza crebbe una sorta di tensione. Fastidio. Antipatia.

Repulsione.

Quel genere di cose che succedevano quando Mancusi entrava in posti come Nobu o Sunset Tower. Anche se gli altri clienti e lo staff sapevano chi e cos'era, non osavano esprimere la loro opinione su di lui... Ma l'espressione negli occhi, la distanza fisica, il lieve mormorio... dicevano tutto.

Anche Sage lo notò. Simon se ne accorse dal modo in cui si fece più vicina a Theo, mettendosi quasi dietro di lui. Non riconobbe paura o rabbia sul suo volto. Malgrado ciò, teneva gli occhi concentrati dritto davanti a sé, verso Lou, con un contegno rassegnato.

Gli occhi di Simon si restrinsero, e si mise dritto, vigile e pronto a qualsiasi cosa. La sua mano scivolò automaticamente alla fondina sotto la giacca, ma si rese conto non soltanto che non indossava la giacca, ma che da tempo aveva abbandonato la fondina e la sua arma.

E la vita che esse rappresentavano.

Quando Sage raggiunse il tavolo, che era infilato in un angolo buio, si sedette con le spalle alla sala. Theo si accomodò di fianco a lei. E Simon continuò a osservare gli altri clienti, in attesa di vedere cosa sarebbe successo.

Diamine, se questo era ciò che accadeva quando si mostrava in pubblico, non c'era da meravigliarsi che rimanesse rinchiusa in quella sala computer.

Simon continuò a dividere la sua attenzione tra la conversazione tra Theo e Lou e il resto della stanza, una cosa che fa-

ceva spesso. Dopo un momento quella strana tensione si affievolì un poco, probabilmente perché adesso Sage non era più in vista. Ciononostante, continuò a controllare la sala.

«Ho già iniziato la mia ricerca su Remington Truth», annunciò Sage, guardando Quent. «Quando hai accennato al fatto che era un caro amico di tuo padre e un membro del Culto di Atlantide, sono andata più a fondo. E dato che anche gli Stranieri lo stanno cercando, mi sono concentrata su questo». Si strinse nelle spalle e aprì le mani. «C'è un mucchio di materiale, e non sono sicura di sapere cosa cercare».

Simon rimase in silenzio. Non perché non avesse argomenti per contribuire alla conversazione – a dire il vero era il contrario – ma perché preferiva non farsi notare, non partecipando, e rimanere invisibile ai radar, per così dire. Era uno dei motivi per cui Mancusi l'aveva definito un'ombra. Silenzioso, calmo... letale.

Avrebbe condiviso le sue informazioni dopo aver cercato lui stesso, se c'era qualcosa che meritava di essere condiviso.

«Ma non è strano che l'abbiano cercato per cinquant'anni senza trovarlo?», chiese Sage, ripetendo la domanda che aveva posto in precedenza Simon. «E se fosse uno Straniero, non sarebbe insieme a loro?»

«Come facciamo a sapere che l'hanno cercato per tutto questo tempo?», aggiunse Quent.

Lou si sistemò gli occhiali e depose il suo bicchiere di vino, che era vuoto. «Perché i *ganga* sono apparsi all'incirca sette o otto mesi dopo il Cambiamento. Fin dalla prima volta in cui li abbiamo visti e sentiti, abbiamo pensato stessero ripetendo in continuazione la parola "Ruth"».

«Ma quando Jade è stata catturata da Preston, ha capito, si è resa conto che dicevano "Remington Truth"», aggiunse Sage senza che ve ne fosse bisogno. Simon aveva capito che le piaceva dire quello che sapeva quando si presentava l'occa-

sione. «Ha detto che lui sembrava quasi intimorito quando gli ha chiesto di Truth».

Jade era un'amica di Sage, e membro della resistenza. Quando i ragazzi erano stati rapiti, anche lei era stata catturata da Preston, uno Straniero che un tempo l'aveva schiazzata dopo aver ucciso suo marito.

«Le ho chiesto di scrivermi esattamente quello che le ha detto», disse Lou, estraendo un piccolo taccuino logoro dalla tasca della camicia. «La mia memoria non è più quella di un tempo». Sfogliò alcune pagine con gli angoli spiegazzati, poi lesse: *L'unico che sa tutto è Remington Truth. E fino a quando non lo troviamo, Fielding non ha alcun potere su di me o su chiunque altro.*

«È proprio quello che ha detto», convenne Theo, appoggiando il gomito sul tavolo in modo da esibire il braccio muscoloso col tatuaggio del drago. «Sembra che lo stiano cercando disperatamente... forse per farlo fuori o perlomeno per assoggettarlo al loro controllo».

«Be', se è vivo, dovrebbe avere lo stesso aspetto che aveva prima del Cambiamento», disse Sage. «Se è un membro del Culto di Atlantide, è immortale come tutti gli altri, e indossa un cristallo».

«Hai trovato una sua foto?», chiese Simon. Sapeva che lei faceva le sue ricerche in una sorta di Internet rabberciata che i fratelli Waxnicki avevano realizzato negli ultimi cinquant'anni.

Stando alla loro spiegazione, erano riusciti a recuperare i dati delle cache di tutti i dischi rigidi che erano riusciti a trovare dai personal computer intatti, così come le grandi cache di salvataggio dei servizi di hosting locali o nazionali e dei motori di ricerca come Google, Yahoo!, Comcast, e così via, e avevano ricreato un'immagine statica del web. Questo significava collegarsi a siti web con pagine o immagini mancanti, e quindi con un gran numero di lacune. Ma più ricerche si fa-

cevano, più quelle lacune venivano colmate. Simon aveva sempre trovato la ricerca su Internet poco divertente ma, fatta in queste condizioni, doveva essere di una noia mortale.

Sage annuì. «Ho trovato diverse sue immagini recenti – o perlomeno recenti considerato il Cambiamento – quindi sappiamo che aspetto ha. Ho qui delle fotografie», disse alzandosi leggermente per frugare nella tasca del suo vestito lungo e ampio.

Mentre si piegava in avanti, la scollatura a V del suo corpetto si aprì un poco, offrendo la visuale seducente della sua pelle luminosa e puntellata di lentiggini, e di una curva eccitante.

Simon distolse lo sguardo da lei e si concentrò sul bordo del tavolo. Probabilmente Sage pensava che il vestito, che arricciato sui bordi in modo da non sembrare del tutto un sacco aveva qualcosa di vagamente femminile, la avvolgesse abbastanza perché nessuno notasse le sue curve. Si sbagliava.

Era salito sul tetto e l'aveva trovata là, con la palla fiammeggiante del sole che creava un'aureola intorno ai suoi capelli stupefacenti, illuminandoli e facendone luccicare le estremità, adagiando sulla sua figura un bagliore rosso acceso e... sì, anche attraverso il tessuto chiaro del suo vestito, aveva visto più di quanto dovesse... ma meno di quanto volesse.

Simon se ne sarebbe andato, lasciandola alla sua solitudine, se lei non avesse cominciato a parlargli. Dato che fin dal loro primo incontro si erano scambiati sì e no cinque parole, compresa la presentazione, era rimasto intrigato dal fatto che lei cercasse di fare conversazione. Non aveva mostrato alcun segno di apprensione o nervosismo per la sua presenza.

Ma d'altra parte Sage Corrigan non sapeva nulla di lui. Quanto fossero insanguinate le sue mani, e nera la sua coscienza, quanto fosse stato empio e irredimibile.

In quel momento lei gettò una risma di fogli sul tavolo e si

rimise a sedere, con la seducente scollatura che tornava al suo posto.

«Ne ho fatte diverse copie», disse, mentre Theo dispiegava i fogli e li passava intorno. «Mostrandoli in giro tra la gente potremmo riuscire a localizzare quest'uomo, se esiste ancora. Non ci sono molti posti dove potrebbe trovarsi. Ma...».

«A meno che non si sia rintanato da qualche parte da solo», disse Theo. «Ed è proprio quello che farei io se sapessi che tutti gli Stranieri e i loro *ganga* mi stanno cercando».

«Ha l'aria di uno sfigato», disse Quent, che guardò appena l'immagine. L'amarezza appiattiva i suoi tratti aristocratici.

«È nato nel 1957», fece Sage mentre mostrava a Simon uno dei fogli. «Cresciuto a Boston, ha studiato matematica al Boston College ed è entrato nella CIA. Per un certo periodo è rimasto di stanza in Russia, poi in Turchia, poi è tornato... dov'era? Non Quantico. Un altro posto. Ad ogni modo...»

«Sono certo che hai scritto tutto in ordine cronologico», la interruppe Theo, «se ti conosco bene».

Simon gli lanciò un'occhiata, sorpreso dal tono di leggera indifferenza della sua voce. Non proprio indifferenza, ma... non poteva dirlo con esattezza. E quando Theo si protese e strinse il delicato polso di Sage, sorridendole come fosse un cucciolo che ne aveva appena combinata un'altra, Simon riuscì a stento a non scuotere il capo.

Bene, amigo. Trattala come una bambina.

Sage si sistemò sulla sedia, sorridendo con dolcezza. La curva appena accennata delle sue labbra aveva l'effetto di allungarle un poco il viso, facendola sembrare quasi felina. «Hai ragione. Non è necessario raccontarvi tutta la sua storia. Ma almeno adesso che abbiamo una foto sapete che aspetto ha».

Be', a quanto pare il Ragazzo del Dragone non era riuscito a scalfirla minimamente, e lei riusciva a tenergli testa.

Ma di certo il ragazzo si era infastidito quando prima ave-

va trovato Simon e Sage insieme sul tetto. Simon aveva risposto allo sguardo interrogativo – poi d'avvertimento – di Theo con uno sguardo dei suoi: *messaggio ricevuto, ma non rompermi le palle*.

Il vecchio Simon, quello di East Los che portava sempre dentro di sé e che era legato a Mancusi, si sarebbe fatto avanti, avrebbe impugnato la lama che aveva dentro lo scarponcino e avrebbe fatto sanguinare quel ridicolo drago tatuato per mostrare chi era.

Che gli importasse qualcosa della ragazza o no.

Ma questo nuovo Simon addolcito, miracolosamente rinato, si era limitato a sbuffare tra sé per poi andarsene.

Adesso Simon fissava di nuovo con attenzione quel foglio sgualcito che aveva davanti guardando con attenzione Remington Truth. Il volto nella foto gli era familiare, ma Simon non aveva mai avuto motivo di studiare quell'uomo. Sembrava sui cinquantacinque, con sorprendenti occhi blu e capelli argentati. I suoi tratti erano normali, tranne per quello sguardo penetrante che mostrava grande intelligenza e un mento forte e deciso. Dalla foto, sembrava abbastanza corpulento ma non perché fosse fuori forma.

«Ecco perché i *ganga* prendono soltanto i biondi e uccidono tutti gli altri», rifletté Simon, parlando quasi a se stesso. «Stanno cercando un uomo dai capelli grigi».

«Ma si sa anche che prendono donne dai capelli chiari», disse Quent, lisciandosi la bionda chioma. Aveva cominciato a indossare una bandana quando usciva di notte all'esterno delle mura protettive di Envy.

«Già, ma sono stupidi come capre», osservò Theo con un fugace sorriso, «quindi probabilmente non sanno comunque distinguere un uomo da una donna. Sanno solo che stanno cercando qualcuno con i capelli chiari».

Simon si accorse che Sage si era alzata, e adesso stava ab-

bracciando velocemente Lou. «Ci vediamo più tardi», si scusò con un sorriso mentre si raddrizzava. «Ho delle cose da fare».

«Divertiti», disse Theo, e i suoi occhi per un momento indugiarono su di lei. «Passo dopo per vedere come vanno le cose». Mentre Sage si allontanava tornò ai suoi compagni, osservando Simon per controllare se stava guardando la sua donna.

Non era così.

Stava guardando gli altri clienti.

Alcuni di questi la fissavano, indirizzandole occhiate maligne mentre lei passava, e Simon riconobbe la stessa tensione di prima... ancora una volta sottile, ma evidente se ci si faceva caso. Lou e Theo non sembravano accorgersi della spiacevole attenzione che Sage attirava o, se lo facevano, ci si erano abituati e non ci badavano.

Sage, con la testa alta e mostrando di ignorare quegli sguardi, attraversò il ristorante senza problemi, ma ciò nonostante Simon si sentì a disagio. Guardò di nuovo Theo, che discuteva a cuor leggero con suo fratello su chi fosse più simile a un dio: Donald Knuth o qualcuno chiamato Woz.

«Io me ne vado», disse alzandosi bruscamente, sempre osservando la stanza.

«Non mangi?», chiese Quent.

Simon fece spallucce. Aveva notato che neppure Sage aveva mangiato e si era chiesto perché nessuno avesse commentato la cosa. O non se n'erano accorti, o non era importante. O forse la consideravano talmente indipendente o riservata, che preferivano lasciarla ai suoi computer. Non era certo che una di queste possibilità potesse essere considerata un complimento. «Non ho fame. Ci vediamo dopo».

«Be', io invece mangio», disse Lou, facendo cenno ad una delle cameriere mentre Simon se ne andava. «Stasera c'è il polpettone».

Mentre attraversava il ristorante, Simon continuò a ispezionare i tavoli, notando con sollievo che c'erano ancora tutti e nulla era cambiato dopo che Sage era uscita. Una cosa positiva.

Il ristorante un tempo faceva parte del gruppo di negozi e locali all'ingresso del New York-New York Casinò e Resort – una struttura che doveva ricordare i quartieri della Grande Mela. Quell'area da dopo il Cambiamento era stata curata nel modo migliore possibile – il che significava veramente bene – e Simon notò che gran parte della struttura era ancora intatta. Forse un po' malandata, non del tutto in stile newyorkese. L'alto soffitto che copriva il centro commerciale adesso presentava alcuni lucernai (probabilmente dei buchi che non erano riusciti a riparare, e che erano protetti da schermi o pezzi di vetri). Vi crescevano anche degli arbusti e dei cespugli, e qua e là era stata persino piantata qualche aiuola di fiori.

Lasciò il ristorante e camminò lungo il sentiero che probabilmente Sage avrebbe seguito per tornare nella sala computer segreta. Ascoltò con attenzione, superando una delle sale da ballo che era stata trasformata in un cinema. Quella sera davano *Pirati dei Caraibi*, il che fece roteare a Simon gli occhi dato che, avendo vissuto a Los Angeles e avendo frequentato posti come lo Chateau Marmot e il Nobu, era stato scambiato più d'una volta per la star di quel film.

Lui non aveva notato la somiglianza se non per i lunghi capelli scuri, ma che diavolo.

Almeno non era stato confuso con quel *bolillo*, quel ragazzino carino sbarbato con il lucidalabbra, Orlando Bloom.

Simon passeggiò lungo quella via, spostandosi oltre quella che era stata la zona turistica verso l'ala del casinò che ospitava l'amministrazione.

Svoltò per una sala che conduceva nei meandri del vecchio

hotel, passando vicino a una panchina di legno distrutta, costeggiata da due cespugli, e avrebbe continuato per la sua strada se non l'avesse visto con la coda dell'occhio.

Aperto, con le pagine spiegazzate, la copertina morbida arricciata agli angoli, appena sotto l'ombra della panchina: un libro.

Vegas!

Sto guardando fuori dalla finestra, giù verso il corso. Sono le due del mattino ed è ancora incredibile. Le luci, i suoni, la gente, tutto il movimento – è un continuo. Dicono che New York è la città che non dorme mai, ma credo che questo sia più vero per Vegas. Ed è tutto racchiuso in un'area più piccola. Tutto il piacere e il divertimento facendo solo quattro passi. Adoro Vegas!!!

Drew e io abbiamo cenato per la prima volta da sposati (il ricevimento di ieri non contava – ma è stato bello vedervi tutti là!) in un grande ristorante italiano, poi abbiamo perso venti dollari ciascuno giocando con le slot machine. Domani dormiremo fino a tardi, faremo colazione a letto e poi andremo per il corso. Altri due giorni di felicità!

Ma per ora... Drew mi sta guardando a quel modo. Meglio chiudere il portatile e andare da lui. Dopotutto, questa è la suite della luna di miele. ;-D

(Tratto da *Avventure nel mondo di Julie*,
il blog di Julie Davis Beecher)